IL LASCA DIALOGO:

Cruſcata, ouuer Paradoſſo

D'ORMANNOZZO RIGOGOLI:

riuiſto e ampliato

DA PANICO GRANACCI,

Cittadini di Firenze, e Accademici della

CRVSCA:

Nel quale ſi moſtra, che non importa, che la Storia ſia vera, e quiſtionaſi per incidenza alcuna coſa contra la Poeſia.

353

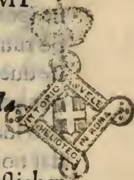




IN FIRENZE,

Per Domenico Manzani MDLXXXIIII.

A I NOBILISSIMI, ED INGEGNOSISSIMI ACCADEMICI INTRONATI,



Il Cenſore dell'Accademia della CRVSCA.



DEll'amoreuol dimeſtichezza di queſta noſtra con la voſtra Accademia renda per ora teſtimonianza la preſente Cruſcata, che al voſtro nome indiritta ci piace di pubblicare. La quale, ſe ſentiremo, che ſia gradita da voi, ci ſarà ſprone a intitolarui eziandio la Salſiccia, che ſin l'anno paſſato promettemmo di metter fuori: e ora in luogo di queſto ſcartabello ſarebbe venuta in campo. Ma ricordandoci, che la Salſiccia ſenza il pan'vnto è come feſta ſenza al-

loro, caſa ſenz'orto, e laſagne ſenza ca-
cio, c'è conuenuto per far dell'altro pa-
ne (poiche di cruſca ſarebbe ſtato trop-
po ruuido) apparecchiarne prima que-
ſte due menate di ſtacciatura: quantun
que per riuerenza degli Ordini del no-
ſtro luogo, altro nome, che di Cruſca,
dar non l'abbiam voluto. Sieci pronto
l'aiuto voſtro, ſe per queſta cagione ci
aueſſimo a difendere, o per altre qui-
ſtioni, che moſſe ci foſſer da chi che ſia.
Percioche ſentiamo ancora che ci ha di
quelli, che gia cominciano a gauillarci
per conto del ſoggetto, affermando, che
troppo è ſconcia coſa che da' noſtri ac-
cademici ſi fauoriſca la menzogna, eſ-
ſendo tra la verità, e la cruſca notabiliſ-
ſima queſta ſpezial parentela, che nel-
l'abburattarſi, l'vna e l'altra viene a gal-
la. Ma noi crediamo alloncontro, nel-
l'auer dato qualche luogo alla bugia nel
la ſtoria, che venga ſpezialmente fauo-

rita la verità. Ma a i cicalamenti di certa gente, alla quale allora porrem nome, nel noſtro Fracaſſo della Loica, il quale in breue ſpazio faremo vſcir in pubblico, forſe che a ſofficenza fia riſpoſto da noi. Data in Firenze il dì di Carnouale dell'anno 1583

IL LASCA DIALOGO ET: NEL QVALE RAGIONANO INSIEME

IL DETI, IL LASCA, E'L GATTA.



CHE libro è coteſto, che voi leggete Laſca? qualche cruſcata?

L. Cruſcata dourebbe eſſere, eſſendo noi nella Cruſca. Ma queſta volta, Deti, io contraffo agli ordini, leggendo coſa molto piu graue, che gli ſtatuti non conſentono della noſtra Accademia. Queſta è la Storia che del Regno d'Italia ſcriſſe vltimamente il Sigonio.

D. E queſta la prima volta, che l'auete veduta?

L. Anzi finij di leggerla piu meſi fa: ma ora andaua riuedendo vna coſa ch'io m'era dimenticata.

D. Or bene, che ve ne pare? che libro lo giudicate voi?

L. Ottimo in ogni parte, e sopratutto l'ho per finissima opera nel fatto del esser vera.

D. Cotale mi pare egli anche a me. ma non ten go gia sì gran conto, come mostra che voi facciate ch'vna Storia sia vera, o no.

L. E di che altro nella Storia s'ha egli a tener conto?

D. Ch'ella sia vtile, cioè faccia prudente quei, che la leggono, o che l'ascoltano, si che, e in pace, e in guerra sappiano ben gouernare il comune, s'ella sia Storia pubblica: se priuata lor medesimi, e le lor case: perciochè questi, s'io non m'inganno sono i fini della Storia.

L. E il diletto nō vi dee anch'egli auer luogo?

D. Il diletto vi si desidera come mezzo da aiutare il fine. perche la fa legger piu, e con piu affezione, e piu per conseguente moltiplica l'vtilità.

L. Il fare addunque prudenti quei che vengono

gono appresso, si è il fin della Storia.

D. Cosi credo.

L. E questo per via di che?

D. Dell'esperienza. Conciosiecosa che raccogliendo per molte pruoue, che cosi operandosi n'è auuenuto bene, e nell'altra guisa il contrario; secondo i buoni esempli si dirizzano l'operazioni, e fuggonsi tutti gli altri.

L. Dunque delle cose auuenute si caua questa prudenza?

D. Adagio, Lasca. Facciamo a ir di bello. Auuenute intendo io, quanto al creder di chi l'ascolta. e quelle in breue, che per veraci s'hanno comunemente.

L. Cosi sarà falsa quella maßima, che la verità sia l'anima della Storia.

D. Io non sò cio che coloro, che lo dicono, s'intendano per anima. Perciò lasciamo stare il fauellar per metafora, che molte volte è cagione, che si faccia gran fondamento sopra cosa, che non è stabile. Perche

quando anche col nome d'anima la forma cioè la cosa, che dà l'essere, volesser significare, non è si leggier cosa come molti si fanno a credere, lo scorger queste forme: e nuove cose dir se ne sentono eziandio a coloro, che di saperlo fan professione. Si che lasciànle per ora stare, e ragioniamo del soggetto, il quale è cosa, come suol dirsi, che si tocca con mano. Dico, che secondo che a me pare, il soggetto della storia non è la verità.

L. E qual cosa fia della storia il soggetto?

D. Ciascuna laquale comunemente si creda essere stata.

L. Or come volete voi, che quel che non è stato si creda che sia stato?

D. Voi mi fate ridere. Quante cose ci son date ad intendere, e fatteci credere tutto il giorno, che non si sognaron mai?

L. Volete addunque che faccia lo Storico il simigliante, e che c'inganni; e persuadaci la bugia?

D. Si.

D. Si, quando la bugia ci sia piu utile, che la verità non sarebbe.

L. Se così è, in che sieno differenti la Storia, e la Poesia?

D. Nella forma: auuengachè di forme non volessi parlare: e oltr'a questo nel soggetto, e nel fine. Perciochè del poema si è la forma l'imitazione: il soggetto il verisimile, il fine il purgar gli animi dagli affetti, e renderci ben costumati. Della Storia si è la forma la narrazione: il soggetto quel che si crede, che sia stato quando che sia, ed il fine la prudēza, come dauāti abbiam detto. Per la qual cosa la Poesia in qualche modo sotto la filosofia de' costumi: La Storia ridur potrassi sotto quella della città, tuttauia quāto è il fine, ci sarebbe forse da disputare in contrario, cioè, che fosse, e nella storia, e nella poesia il medesimo: poiche del poema eroico, che per lo più magnifico si reputa comunemente, par da concedere, che il diritto fine sia la prudenza altresì, ed

il ben esser del comune. e ho detto il diritto: imperciochè anche l'altre guise di poesia, si come tutte l'arti, sono ordinate per alcuna delle maniere de' beni della città, secondo che i poeti affermano, e chi s'accorda con esso loro. Ma il cotale si è fine conseguente, e che sdrucciola piu innanzi, che non aggiugne l'operazione, come si vede in molti mestieri. Ma l'opera dell'Eroico il ben della repubblica par che riguardi di prima intenzione: ne prima termini, che vi sia peruenuto, per quanto s'aspetta a lui. Io vo dir, Lasca, che col purgarsi le passioni, e col dirizarsi i costumi, si fa vtile alla città, ma per conseguente, non di primo riguardo, laddoue, introducendoui la prudenza del ben reggerla in pace, e'n guerra finita l'operazione, senza mezzo se le fa pro. Ma lasciando questa disputa dello stesso fine, o diverso. Dico, che negli strumenti ancora ha differenza, tra la Poesia, e la Storia. Perocchè questa col

fauellare sciolto, quella col verso, accompagnato non poche volte da melodia, e da ballo il suo soggetto ne suol manifestare.

L. Che vuol dir verisimile, il qual voi dite che è della poesia il soggetto?

D. Verisimile vuol dire quel, che par vero, e puo anch'essere, ch'e' sia.

L. Addunque si potrà dire, e non sarà mal detto, questo verisimile è vero.

D. Chi d'alcuna cosa il dicesse, non per cio direbbe falsità: auuegna che piu diritto fauellar fosse questo vero è verisimile.

L. E potrà credersi senza altro saramento.

D. Perche dite voi cotesto? Voi pensate forse, che ogni vero sia verisimile? Parui egli verisimile, che la calamita tiri a se il ferro?

L. Che differenza è tra'l non vero dello Storico, e'l verisimile del Poeta?

D. Quello, ch'è tra'l credere, e'l parere. Ditemi vn poco sognaste voi mai di volare?

L. Cento volte.

D. Mentreche'l sognauate, non vi pareua egli vero?
L. Verißimo.
D. Passato il sogno, il credeuate voi, o nò.
L. No.
D. Auete voi mai fatto credere a chi che sia alcuna cosa, che non sia vera?
L. Talora per ciancia.
D. Or voi douete sapere, che la poesia è si puo dire, vn sogno: e la Storia, che non è vera, è quella cosa, che voi a coloro auete da ta ad intendere. Quando voi leggete nell'Orlando Furioso gl' ippogrifi, gli scudi d'Atlante, i corni d'Astolfo, gl'incanti d'Alcina, e quelle cotante altre poetiche finzioni, che sono del tutto impoßibili, finche voi state con la'mmaginatiua fisso in quella lettura, l'artificiosa imitazion del Poeta accompagnata dalla dolcezza del verso v'imbriaca in maniera, che le vi fa parer vere: ma tosto, che col leggere abbandonate quella immaginazione, e quasi risue-

risuegliandoui ripigliate l'vso dello'ntelletto, al quale la fantasia v'aueua come rubato, riconosciuta la menzogna, fate beffe di voi medesimo, che da essa come se vera fosse stata, vi siete lasciato commuouere. Quante volte, Lasca, se volete dir vero, auete voi riso dell'auer pianto? Quei pianti d'Olimpia, quei lamenti di Bradamante, quelle Rotte di Roncisualle son troppo affettuose, troppo tenera cosa: conuien piagnere ad ogni guisa. e dopo'l pianto, come puo esser, che non si rida?

L. Mi fate quasi venir voglia di piagner ora. Veramente egli non puo negarsi, che assai simiglianti sieno il sogno, e la poesia: e sarebbon quasi in tutto il medesimo, se non che nel poema a suo talento puo l'vditore suegliare nel mezzo della lettura: il che nel sogno, ch'io sappia io, non auuiene.

D. Anzi fa. e a me interuiene egli assai spesso: che sognando io alcuna cosa spiaceuole o spauentosa, allo'ntelletto ricorro per

aiuto, e dico tra me, questo per certo è sogno: io mi voglio suegliare, e tanto mi sforzo, che io mi dimeno, e suegliomi immantenente. e de' cotali, a cui accade il medesimo, n'ho trouati di molti.

L. Così volete conchiudere, che tra la Storia non vera, e la poesia abbia quella diuersità, che è tra'l sogno, e la menzogna, che c'è fatta creder per vera.

D. Appunto.

L. E che lo Storico debba scriuere il falso.

D. Questo no: anzi anteporre il vero al non vero, quando igualmente possano esser gioueuoli: si perche la verità è buona cosa verso di se, e dicesi senza fatica, si perche sempre è piu sicura, che non è la bugia, alla quale grande accortezza, isquisita memoria; e solenne artificio è richiesto, e spesse volte non basta. Tuttauia quando la falsità è piu profitteuole assai, estimo, che vero dallo aueduto Storico si debba porre auanti.

L. Quale accortezza, qual memoria, quale artificio a far credere il falso nell'opera della Storia potrà esser bastante? se quella ch'ella prende a contare, son cose pubbliche, e fatte si può dir nel cospetto di tutto il Mondo? Con qual maschera, con quale incanto a noi, che gli habbiam veduti, operare, i fatti del nostro secolo, ò far trauedere, ò accrescere, ò si potranno diminuire?

D. Voi douete far conto, a quel ch'io vi sento dire, che la Storia si scriua per gli huomini del suo tempo. Che bisogno hanno coloro, che alle cose sono stati presenti, che lo Storico le conti loro? La Storia si scriue, e vuole scriuersi a i secoli, che verranno: nè prima mostrarsi in pubblico, che sien mancati gli huomini che vissero in quella età. Così da testimoni certi non sarà riprouata, e per lo Storico fia anche più sicuro.

L. Se lo Storico non è sforzato à scriuere il vero, che gli rilieua, se mentrechè egli è vi-

uo, o dopo che' sarà morto si pubblichi la sua Storia? O qual sicurezza, piu quinci venir potragli, che quindi gli sia per venire?

D. Lo Storico non è sempre sforzato a scriuere il vero: ma molte volte è sforzato.

L. Come dir quando?

D. Ognora che lo scriuerlo sia piu vtile, ò vtile egualmente.

L. Credete voi, che alla Storia non sia altra riprouua, fuorche la viua voce di chi visse in quel secolo? Voi fate ragione, pare a me, che i fatti d'vna età, non si scriuano se non da vn solo. Da quanti si son raccolti in istoria gli auuenimenti del tempo de' nostri padri? Ora se vno di coloro in narrandone alcuno auesse torto dal vero, il consenso degli altri Storici a condennarlo per falsario, e torgli tutto il credito, e render nullo il suo fine non fia sufficiente?

D. Non và il fatto della Storia come suole quel de' piati, ne' quali al maggior numero s'attende de' testimoni: quantunque anche

che ne' piati la qualità si riguardi delle persone, e d'vn solo, ma piu degno, a quel di molti di meno stima il detto molte volte si soglia porre auãti. Un valente scrittore, ed il qual sappia ben tesser la sua storia, aurà piu fede egli solo, che cento di minor pregio. Si son certificati gli huomini di questo secolo per infallibili riscontri, che alcuni accidenti del tempo de' nostri padri, da coloro, che gli scrissero, che molti furono, e di grandissima autorità nella stessa guisa si raccontaron da tutti, e da tutti altramenti, che nel ver non auuennero. Incredibile non sia addunque, che tra molti sia vn solo, che dica vero di che chè sia. Senza chè bene spesso si scriue storia de' trapassati tempi: e di questa si sa quasi sicuramente se altri l'abbiano scritta, ò no: onde ò si cammina del tutto senza pericolo, ò si può col giudicio mettersi in sul sicuro. Perciochè questo ch'io dico del partirsi dal vero, si vuole intendere

sempre che il maggior profitto il richiede, e che far puoßi sicuramente: poiche senza questa vltima cōdizione suanisce ezian dio la primiera, e cade in tutto la Storia dal suo fine.

L. Poche menzogne narrerà lo scrittore se v'è richiesta cotesta condizione: e picciol danno per ogni guisa aurà la Storia di questo vostro paradosso. Ma seguitiamo auanti. Quali son quelle cose in che la Storia puo partirsi dal vero?

D. Il contenuto della Storia sarebbe capace di molte, e varie diuisioni. Perciocchè oltr'a i fatti, e accidenti, e naturali opere; ed altre per auuentura, ci si potrebber considerare. E in qualunque s'è di queste puo cadere il sì, ò'l no: il questo, ò il quello, il tale, ò il quale con tutte le circunstanze: e di ciascuna dirsi vero, ò non vero. La regola poi da seruarsi in ciò, dal detto cauar potrassi di quello antico Sauio, il quale afferma, che per questo riguardo, la poesia piu

che la Storia par ch'abbia del filosofo, e quasi dirò così, del dabbene: perocchè le cose dice, quali esser dourieno accadute: doue la Storia, quali elle furono, le ci pone auanti semplicemente, ne si prende cura di trasformarle. Ora io vi dico, che douunque lo Storico sicuramente il puo fare, dourà sforzarsi di supplir quel difetto, che alla Storia s'attribuisce da quel sommo Filosofo, e porne anch'egli innanzi le cose fatte in quel modo, che di migliore esemplo sia per essere a chi l'ascolta. Di buono esemplo è, ch'a i buoni, e saui consigli succedano prosperamente i disegni: di reo, che gli stolti, e maluagi ottengano felice fine. Di buono, che la virtù habbia il suo premio, ed il vizio sia gastigato. di reo, che del bene sventura, e del contrario si guadagni felicità. Di buono, che piu saui, e migliori sien coloro, oltr'agli altri a quai la cura de' reggimenti è commessa: di reo, che chi de scorgere altrui, sia piu cieco di

tutti gli altri. Ditemi per vostra fede, se voi trouate per le Storie, che vn cotal Capitano ingaggiò cento volte battaglia contra'l nemico, ne mai il fece a ragione: e nondimeno sempre fu vittorioso: che disciplina c'insegna questo esemplo? Un'altro, che per tutto il corso della sua vita fu sempre in fatti d'arme, e mai non torse dal diritto sentiero: tuttauia perdè sempre, mai non gli venne fatta cosa, che disegnasse. Che regola se ne puo trarre? A quanti darà animo questa lettura di darsi in preda alla sorte? Quanti fien quelli, che diranno, bisogna essere ardito, la ventura aiuta gli animosi: non si vuole da chi opera tanto pensare alle cose.

L. Che dourà far lo Storico, auuenendosi in tai soggetti? mutargli tutti?

D. O' mutargli, se potrà farlo con sicurezza d'esser creduto: ò medicargli in qualche altra guisa: ò mancandogli tutti i modi, anzi lasciar di scriuerla, che metter mano

a Storia, ch'esser possa di male esemplo.

L. E medicargli come potrá?

D. Mostrando, che quelle cose successerono così, per accidenti, che non soglion quasi mai accadere: e che chi vi facesse regola sopra, e per regola gli prendesse, vi rimarrebbe quasi sempre ingannato. Da altra parte, il tale diuisò sempre le sue opere con prudenza: tuttauia andò sempre di male in peggio. Questo gli auuenne, perche si fondò tutto sopra l'vman consiglio, e fece beffe della religione: ò veramente fu huomo di rei costumi, e vollelo Iddio gastigare. Quell'altro fu iniquo huomo, e spietato: non per tanto crebbe sempre in prosperità: e questo perche? Perche la Diuina Giustizia, volle seruirsi di quel ministro per punir le scelleratezze di quella età. e altri rimedi simili saprà trouare il valente Storico, che non fa luogo il raccorgli, trà quali fie sempre da sceglier quello, che meno offende la verità;

il ben esser del comune. e ho detto il diritto: imperciochè anche l'altre guise di poesia, si come tutte l'arti, sono ordinate per alcuna delle maniere de' beni della città, secondo che i poeti affermano, e chi s'accorda con esso loro. Ma il cotale si è fine conseguente, e che sdrucciola piu innanzi, che non aggiugne l'operazione, come si vede in molti mestieri. Ma l'opera dell'Eroico il ben della repubblica par che riguardi di prima intenzione: ne prima termini, che vi sia peruenuto, per quanto s'aspetta a lui. Io vo dir, Lasca, che col purgarsi le paßioni, e col dirizarsi i costumi, si fa vtile alla città, ma per conseguente, non di primo riguardo, laddoue, introducendoui la prudenza del ben reggerla in pace, e'n guerra finita l'operazione, senza mezzo se le fa pro. Ma lasciando questa disputa dello stesso fine, o diuerso. Dico, che negli strumenti ancora ha differenza, tra la Poesia, e la Storia. Perocchè questa col

fauellare sciolto, quella col verso, accompagnato non poche volte da melodia, e da ballo il suo soggetto ne suol manifestare.

L. Che vuol dir verisimile, il qual voi dite che è della poesia il soggetto?

D. Verisimile vuol dire quel, che par vero, e puo anch'essere, ch'e' sia.

L. Addunque si potrà dire, e non sarà mal detto, questo verisimile è vero.

D. Chi d'alcuna cosa il dicesse, non per cio direbbe falsità: auuegna che piu diritto fauellar fosse questo vero è verisimile.

L. E potrà credersi senza altro saramento.

D. Perche dite voi cotesto? Voi pensate forse, che ogni vero sia verisimile? Parui egli verisimile, che la calamita tiri a se il ferro?

L. Che differenza è tra'l non vero dello Storico, e'l verisimile del Poeta?

D. Quello, ch'è tra'l credere, e'l parere. Ditemi vn poco sognaste voi mai di volare?

L. Cento volte.

D. Men-

D. Mentreche'l sognauate, non vi pareua egli vero?
L. Verißimo.
D. Passato il sogno, il credeuate voi, o nò.
L. No.
D. Auete voi mai fatto credere a chi che sia alcuna cosa, che non sia vera?
L. Talora per ciancia.
D. Or voi douete sapere, che la poesia è si puo dire, vn sogno: e la Storia, che non è vera, è quella cosa, che voi a coloro auete da ta ad intendere. Quando voi leggete nell'Orlando Furioso gl'ippogrifi, gli scudi d'Atlante, i corni d'Astolfo, gl'incanti d'Alcina, e quelle cotante altre poetiche finzioni, che sono del tutto impoßibili, finche voi state con la'mmaginatiua fisso in quella lettura, l'artificiosa imitazion del Poeta accompagnata dalla dolcezza del verso v'imbriaca in maniera, che le vi fa parer vere: ma tosto, che col leggere abbandonate quella immaginazione, e quasi

risuegliandoui ripigliate l'vso dello'ntelletto, al quale la fantasia v'aueua come rubato, riconosciuta la menzogna, fate beffe di voi medesimo, che da essa come se vera fosse stata, vi siete lasciato commuouere. Quante volte, Lasca, se volete dir vero, auete voi riso dell'auer pianto? Quei pianti d'Olimpia, quei lamenti di Bradamante, quelle Rotte di Roncisualle son troppo affettuose, troppo tenera cosa: conuien piagnere ad ogni guisa. e dopo'l pianto, come puo esser, che non si rida?

L. Mi fate quasi venir voglia di piagner ora. Veramente egli non puo negarsi, che assai simiglianti sieno il sogno, e la poesia: e sarebbon quasi in tutto il medesimo, se non che nel poema a suo talento puo l'vditore suegliare nel mezzo della lettura: il che nel sogno, ch'io sappia io, non auuiene.

D. Anzi fa. e a me interuiene egli assai spesso: che sognando io alcuna cosa spiaceuole o spauentosa, allo'ntelletto ricorro per

aiuto,

aiuto, e dico tra me, queſto per certo è ſogno: io mi voglio ſuegliare, e tanto mi sforzo, che io mi dimeno, e ſueglimi immantenente. e de' cotali, a cui accade il medeſimo, n'ho trouati di molti.

L. Coſi volete conchiudere, che tra la Storia non vera, e la poeſia abbia quella diuerſità, che è tra'l ſogno, e la menzogna, che c'è fatta creder per vera.

D. Appunto.

L. E che lo Storico debba ſcriuere il falſo.

D. Queſto no: anzi anteporre il vero al non vero, quando igualmente poſſano eſſer gioueuoli: ſi perche la verità è buona coſa verſo di ſe, e diceſi ſenza fatica, ſi perche ſempre è piu ſicura, che non è la bugia, alla quale grande accortezza, iſquiſita memoria, e ſolenne artificio è richieſto, e speſſe volte non baſta. Tuttauia quando la falſità è piu profitteuole aſſai, eſtimo, che vero dallo auueduto Storico ſi debba porre auanti.

L. Quale accortezza, qual memoria, quale artificio a far credere il falso nell'opera della Storia potrà esser bastante? se quella ch'ella prende a contare, son cose pubbliche, e fatte si può dir nel cospetto di tutto il Mondo? Con qual maschera, con quale incanto a noi, che gli habbiam veduti, operare, i fatti del nostro secolo, ò far trauedere, ò accrescere, ò si potranno diminuire?

D. Voi douete far conto, a quel ch'io vi sento dire, che la Storia si scriua per gli huomini del suo tempo. Che bisogno hanno coloro, che alle cose sono stati presenti, che lo Storico le conti loro? La Storia si scriue, e vuole scriuersi a i secoli, che verranno: ne prima mostrarsi in pubblico, che sien mancati gli huomini che vissero in quella età. Così da testimoni certi non sarà riprouata, e per lo Storico fia anche piu sicuro.

L. Se lo Storico non è sforzato à scriuere il vero, che gli rilieua, se mentrechè egli è vi-

uo, o dopo che' ſarà morto ſi pubblichi la ſua Storia? O qual ſicurezza, piu quinci venir potragli, che quindi gli ſia per venire?
D. Lo Storico non è ſempre sforzato a ſcriuere il vero: ma molte volte è sforzato.
L. Come dir quando?
D. Ognora che lo ſcriuerlo ſia piu vtile, ò vtile egualmente.
L. Credete voi, che alla Storia non ſia altra riprruoua, fuorche la viua voce di chi viſſe in quel ſecolo? Voi fate ragione, pare a me, che i fatti d'vna età, non ſi ſcriuano ſe non da vn ſolo. Da quanti ſi ſon raccolti in iſtoria gli auuenimenti del tempo de' noſtri padri? Ora ſe vno di coloro in narrandone alcuno aueſſe torto dal vero, il conſenſo degli altri Storici a condennarlo per falſario, e torgli tutto il credito, e render nullo il ſuo fine non fia ſufficiente?
D. Non và il fatto della Storia come ſuole quel de' piati, ne' quali al maggior numero s'attende de' teſtimoni: quantunque anche

che ne' piati la qualità si riguardi delle persone, e d'vn solo, ma piu degno, a quel di molti di meno stima il detto molte volte si soglia porre auāti. Un valente scrittore, ed il qual sappia ben tesser la sua Storia, aurà piu fede egli solo, che cento di minor pregio. Si son certificati gli huomini di questo secolo per infallibili riscontri, che alcuni accidenti del tempo de' nostri padri, da coloro, che gli scrissero, che molti furono, e di grandissima autorità nella stessa guisa si raccontaron da tutti, e da tutti altramenti, che nel ver non auuennero. Incredibile non fia addunque, che tra molti sia vn solo, che dica vero di che chè sia. Senza chè bene spesso si scriue Storia de' trapassati tempi: e di questa si sa quasi sicuramente se altri l'abbiano scritta, ò no: onde ò si cammina del tutto senza pericolo, ò si può col giudicio mettersi in sul sicuro. Perciochè questo ch'io dico del partirsi dal vero, si vuole intendere

sempre che il maggior profitto il richiede, e che far puossi sicuramente: poiche senza questa vltima cõdizione suanisce ezian dio la primiera, e cade in tutto la Storia dal suo fine.

L. Poche menzogne narrerà lo scrittore se v'è richiesta cotesta condizione: e picciol danno per ogni guisa aurà la Storia di questo vostro paradosso. Ma seguitiamo auanti. Quali son quelle cose in che la Storia puo partirsi dal vero?

D. Il contenuto della Storia sarebbe capace di molte, e varie diuisioni. Perciocchè oltr'a i fatti, e accidenti, e naturali opere; ed altre per auuentura, ci si potrebber considerare. E in qualunque s'è di queste puo cadere il sì, ò'l no: il questo, ò il quello, il tale, ò il quale con tutte le circunstanze: e di ciascuna dirsi vero, ò non vero. La regola poi da seruarsi in ciò, dal detto cauar potrassi di quello antico Sauio, il quale afferma, che per questo riguardo, la poesia piu

che

che la Storia par ch'abbia del filoſofo, e quaſi dirò coſi, del dabbene: perocchè le coſe dice, quali eſſer dourieno accadute: doue la Storia, quali elle furono, le ci pone auanti ſemplicemente, ne ſi prende cura di trasformarle. Ora io vi dico, che douunque lo Storico ſicuramente il puo fare, dourà sforzarſi di ſupplir quel difetto, che alla Storia s'attribuiſce da quel ſommo Filoſofo, e porne anch'egli innanzi le coſe fatte in quel modo, che di migliore eſemplo ſia per eſſere a chi l'aſcolta. Di buono eſemplo è, ch'a i buoni, e ſaui conſigli ſuccedano proſperamente i diſegni: di reo, che gli ſtolti, e maluagi ottengano felice fine. Di buono, che la virtù habbia il ſuo premio, ed il vizio ſia gaſtigato. di reo, che del bene ſuentura, e del contrario ſi guadagni felicità. Di buono, che piu ſaui, e migliori ſien coloro, oltr'agli altri a quai la cura de' reggimenti è commeſſa: di reo, che chi de ſcorgere altrui, ſia piu cieco di

tutti gli altri. Ditemi per vostra fede, se voi trouate per le Storie, che vn cotal Capitano ingaggiò cento volte battaglia contra'l nemico, ne mai il fece a ragione: e nondimeno sempre fu vittorioso: che disciplina c'insegna questo esemplo? Un'altro, che per tutto il corso della sua vita fu sempre in fatti d'arme, e mai non torse dal diritto sentiero: tuttauia perdè sempre, mai non gli venne fatta cosa, che disegnasse. Che regola se ne puo trarre? A quanti darà animo questa lettura di darsi in preda alla sorte? Quanti fien quelli, che diranno, bisogna essere ardito, la ventura aiuta gli animosi: non si vuole da chi opera tanto pensare alle cose.

L. Che dourà far lo Storico, auuenendosi in tai soggetti? mutargli tutti?

D. O' mutargli, se potrà farlo con sicurezza d'esser creduto: ò medicargli in qualche altra guisa: ò mancandogli tutti i modi, anzi lasciar di scriuerla, che metter mano

a Storia, ch'esser possa di male esemplo.

L. E medicargli come potrà?

D. Mostrando, che quelle cose successerono così, per accidenti, che non soglion quasi mai accadere: e che chi vi facesse regola sopra, e per regola gli prendesse, vi rimarrebbe quasi sempre ingannato. Da altra parte, il tale diuisò sempre le sue opere con prudenza: tuttauia andò sempre di male in peggio. Questo gli auuenne, perche si fondò tutto sopra l'vman consiglio, e fece beffe della religione: ò veramente fu huomo di rei costumi, e vollelo Iddio gastigare. Quell'altro fu iniquo huomo, e spietato: non per tanto crebbe sempre in prosperità: e questo perche? Perche la Diuina Giustizia, volle seruirsi di quel ministro per punir le scelleratezze di quella età. e altri rimedi simili saprà trouare il valente Storico, che non fa luogo il raccorgli, trà quali fie sempre da sceglier quello, che meno offende la verità.

L. E accioccheʼl consiglio s'accordi col successo, a quel che non la merita dourà darsi la colpa: e finger folle, e maluagio, chi fu sauio, e diritto: e alloʼncontro lodar colui, ch'è degno d'esser dannato.

D. Della lode si puo esser tal volta prodigo, quando ne segua comune vtilità: ma dannar chi nol merita non può lo Storico per alcuna cagione. si come il Principe alcuna volta perdonando à mafattori s'acquista lode di clemenza, ma gastigando gl'innocenti, sarebbe ingiusto, e maluagio.

L. Non è ben fatto, che patisca vn solo huomo per la pubblica vtilità?

D. Eleggendolo egli per se medesimo, ò consentendoui, farà opera gloriosa: ma che altri lo vi condanni, è cosa iniqua, e non si dee tollerare. Brieuemente io vi dico, che il non vero della Storia, non solo con giouamento vuole esser del comune, ma non dee mai oltr'al diritto offender niun popolo, ò vniuersità, ò persona particulare.

Da

Da altro lato puo l'accorto scrittore per aiutare il suo fine, cioè il comun bene qual che fiata commendar colui, che nol vale: ò tacerne i difetti: che l'vno, e l'altro in cotal modo è menzogna. Perciocchè in in due maniere si dice la bugia, ò affermãdo il falso, ò tacendo la verità. Ma l'vltima è piu modesta, e dallo Storiografo, d'igual profitto si dee all'altra anteporre.

L. Non soprastà chi scriue storia, quasi a guisa di giudice all'vmane azioni?

D. Se intendete giudice, che dar ne debba giudicio, e dirne la sua credenza pende tuttauia questo piato. Perocchè molti consentono alla Storia solamente il contare, ne di discorsi, ne di giudici non vogliono ch'ella s'impacci: e che cotale vficio tocchi ad altri in disparte. Altri sentono diuersamente, e affermano, che tramettendoui il discorso, e'l giudicio, ottien la Storia piu, e meglio il suo fine. E di questo credere sono anch'io: sempre però, che i giudici, e i

discorsi sien così breui, e cosi bene innestati, che non come viuande, ma luogo u'abbiano a guisa di condimenti, e che la Storia si rimanga pur conto, e non diuenti vna mischianza di discorso, e di narrazione. Ma se per giudice significate, che debba vsar giustizia, cioè dare a ciascuno, quel che gli s'appartiene, rispondo, che lo Storico è, e dee esser giudice, e giusto giudice nel soggetto della sua storia.

L. Or come sarà giusto, se non dà biasimo, a chi di biasimo è meriteuole?

D. Se il Giudice criminale, per ischifar maggior scandalo, puo molto bene, e con diritta coscienza infinger di non sapere, e lasciare impunito qualche misfatto di che sia; quanto piu lo scrittore per minor danno del comune, potrà tacere alcun peccato di qualche persona particulare?

L. Non è vtile alla repubblica, che si vituperi chi è degno di vituperio, acciocchè gli huomini temendo del medesimo si guardino

no di non errare.

D. Utilißimo verso di se, e far lo dee lo Storico senza riguardo d'amore, ò d'odio, ogni volta che maggiore non sia il danno, che quindi venga al Comune. Quelle nefande cose, che, appartenenti a lussuria si leggono di Giulio Cesare, e d'alcun'altro più giusto imperadore verso di esse dirittamente narrate aurebbono gli scrittori, e col narrarle giouato alla Republica: perocchè molti, per quel castigo si sarebbono spauentati: ma per altro rispetto di maggior peso, era il passarle con silenzio il migliore. Conciosia cosa che l'eccellenza di si gran Principi nell'altre qualità sia troppo grande appicco a coloro, che disposti sono agli stessi vizi, e troppo se ne seruan per iscusa di se medesimi, chi da fermo appetito v'è talora incitato: e con esempli di si eccelsi luoghi la debolezza lusinghi delle sue forze, e ceda senza contrasto. Egli è il vero, che lo scrittor delle vite al descriuere i co-

venire, che nascer suol dalla Storia.
L. Per qual cagione?
D. Perchè la Storia si crede cosa vera, ed il poema si tien per finzione.
L. Cio non fa forza, se altrettanto ò forse piu ci muoue questo, che si faccia la prima.
D. Ci vuole altro che muouere: la'mportanza stà nel risoluere.
L. Che volete voi dire?
D. Che il poema ci commuoue piu, che la Storia: ma il commouimento cessa con la lettura: La Storia per lo contrario non ci sollieua a gran pezza quanto la Poesia, ma lasciaci persuasi: cosa che dal poema, secondo che credo io, non s'adopera.
L. Addunque vana cosa sarà la Poesia.
D. Non mi fate vi prego entrare in questo ragionamento.
L. Perche?
D. Per bene.
L. Ora è, che voi mi fate venir voglia d'vdirlo.

D. Di-

D. Dirolloui per manco d'vn danaio, se voi mi stuzzicate. Perche, a non mi vi nascondere, io ho troppa vaghezza di vendicarmi contra questi poeti.

L. E di che cosa?

D. Del tempo, che io consumai à leggergli, quando io non aueua ceruello, o per dir meglio, quando io n'aueua in questa parte manco, ch'io non n'hò ora.

L. Oh questa sì ch'è bella. è addunque si mala cosa il legger le poesie?

D. Pessima, secondo che a me pare.

L. Auete ragione, a fare i protesti innanzi, dite voi daddouero, o burlate?

D. Non solamente non burlo, ma mi credo, che burli chi ne parla altramenti.

L. Dunque voi non pensate, che tanti valent'huomini. che tanto mostrano di pregiarla, tanti graui scrittori, tanti saui filosofi, che tanto l'hanno onorata, celebrata, magnificata, illustrata, insegnata, il facciano, o l'abbian fatto in sul saldo?

D. Non

D. Non io per me.

L. Qual cagione addunque stimate, che gli abbia mossi a finger quel, che nõ sentono?

D. L'amicizie de' poeti: l'essere essi medesimi alcuna volta sdrucciolati in questa pazzia: ma sopratutto la paura.

L. La paura? e di che?

D. De' morsi de' poeti: i quali auendosi per vno inuecchiato abuso acquistata vna ingiusta, e spezial licenza d'infamar questo, e quello, si son fatti tiranni di tutti gli scrittori. Il qual rispetto forse, fu la cagione, onde quel sauio huomo, che tanto dirittamente gli aueua scacciati della repubblica disegnata da lui, in altri luoghi gli andò piaggiando, e dando loro quasi del buon per la pace: auuengachè, le piu volte mentre mostraua di volergli lòdare, copertamente gli andasse motteggiando: massimamente, doue dicendo, che per furore operauano, la lor pazzia espressamente volle significare.

L. Questa per certo è la piu nuoua dottrina, ch'io abbia vdita gia è buon tempo. Cosi quei nomi che cotanto son chiari fieno vna vanità: e saranno di niun pregio, i Danti, gli Omeri, i Vergilij, gli Ariosti, i Sofocli, gli Euripidi, i Menandri, i Terenzij, i Pindari, i Petrarchi, e mill'altri.

D. Lasca io fauello della Poesia, e non di questo, o di quel poeta, e biasimo l'arte, e non gli artefici.

L. Io non v'intendo.

D. Vo dire, che cotestoro, che voi nomate, e molti altri con esso loro, gli hò per ottimi artefici, ma d'vna pessima arte.

L. Ditemi almeno la cagione.

D. La cagione la vi sapete voi, cosi bene, come io: ma fate per farmi dire.

L. Non solamente non la sò, ma credo tutto il contrario: cioè, che la Poesia sia la piu nobil cosa, e la piu vtile, e la piu diletteuole, che si faccia dall'arte.

D. Del diletto, io non dico, che ogni poesia ne sia priua: ma è si breue, e comprasi tanto caro, che non merita questo nome. e dico breue perciocchè con la lettura, ò con l'vdita, ò con la vista d'esso poema finisce immantinente. Dico, comprasi caro: perocchè, ò con gittamento di tempo, del quale tanto abbiam carestia, ò con dannoso spendimento del medesimo per corto spazio si procaccia da noi. Lasciamo stare, che per vna maniera, o parte di poesia, che ci rechi qualche sollazzo, ce n'aurà sei, che ci fien di fatica, e di noia. e testimoni nesien coloro, che per intendere vna parola, che nulla non rilieua, dimagrano, incanutiscono, si tolgono il sonno, o'l mangiare.

L. Cotesto è accidente, e all'artefice, o al tempo, che spegne, o scura i linguaggi, e non all'arte se ne vuol dar la colpa. Ma il piacere ch'è suo proprio si è l'imitazione. E questo mai, secondo che tutti affermano, non abbandona la poesia. E dicono

pure i saui, che è grandissimo questo diletto, e posto in noi da natura.

D. Lasca questa sarebbe altro che crusca. io non voglio, che noi entriamo si adentro. perchè ne il luogo il concede, ne s'io vi rispondessi cio, che da altri saui contra questo si reca auanti, aurebbe proporzionato spazio il principal ragionamento, che della Storia s'è auuto da noi. per laqual cosa, come suol dirsi, toccandolo pelle pelle dirò in questa guisa. L'imitazione, è in noi naturale: e vero: è sempre dilettevole verso di se: e questo non è falso: accompagna quasi sempre la Poesia: si puo concedere: la Poesia addunque è tutta uia con diletto. Naturalmente cosi dourebbe esser sempre: ma gli accidenti le piu volte gli s'attrauersano, e lo fanno suanire. Ma lasciam questo. Io vi voglio dar vinta questa parte del diletto. Credete voi per cio che ogni diletto sia sempre da seguitare? Concedianui, che

l'imi-

l'imitazione, contra coloro, che l'hanno biasimata, come cosa seruile, non sia verso di se, ne buona cosa ne rea, ma dal soggetto qualità prenda, ò dal fine: e dauuantaggio, che per se stessa sempre sia dilettevole, così nell'operarla, per la inclinazion naturale, come pel riconoscerla, per lo piacere dell'apprendere; che volete voi dir per questo? Che sempre seguir si debba lo'nstinto della natura, o per imparare cheche sia ogni riguardo di conueneuolezza, ò di profitto gittarsi dietro alle spalle?

L. Io ho vdito sempre, che nell'opere naturali, non si merita ne biasimo, ne commendazione.

D. Si in quelle, che non soggiacciono alla ragione.

L. Che volete voi conchiudere in somma con tutto il vostro ragionamento?

D. Cio, ch'io dissi fin da principio: che il piacere, che si caua dal leggere, ò dall'ascol-

tare, ò dal veder rappresentar poesia, oltr'all'esser breuissimo, e spesse volte lasciarne il suo contrario in sua vece, è seguito da tanto danno, che è follia il pigliarlo.

L. Intendete voi solamente del piacer dell'imitazione, ò anche di quel del verso?

D: E del verso, e del canto, e del ballo, e di ciascuna cosa, che la poetica imitazione accompagni. Conciosiacosa chè con tutti i diletti del Mondo, non sia da cambiare il profitto.

L. Che danno è questo, che ci apporta la poesia?

D. Perdimento di tempo, ò corrompimento di costumi.

L. Corrompimento di costumi? Or non è il profitto dell'animo il primo fin della poesia?

D. Non per mio credere. Ma lasciamo stare il fine: e fauelliam dell'opera.

 371

L. Non dice vn gran Poeta, che piu s'impara a ben viuere da' poemi d'Omero, che da' libri de' filosofi, che d'insegnarloci fanno professione?

D. Non sapete voi, che non si puo esser giudice, e parte?

L. Non ci ha anche degli altri, fuor de' Poeti, che dicono il medesimo? Non pende tutta uia questo piato tra la Filosofia, e la Poesia? Non iscriuono grauißimi autori, che la Poesia piu discretamente, e con maggior piaceuolezza medica gli animi nostri, che la Filosofia non adopera? Non lasciò scritto Aristotile, che la medesima Poesia ha piu del buono, che la Storia? Non confermano i Filosofi le dottrine loro con l'autorità de' poeti? Non vuol Plutarco, che da Omero sia nato il seme, apparita la luce, deriuata la fonte di tutte le scienze?

D. Tutte cotesṫe cose, e molte altre, che voi non dite sono state lasciate scritte da' Filosofi stessi. Ma non v'ho io detto, fin da principio, che chi l'ha fatto per amicizia, chi per iscusa di se medesimo, chi per guadagnarsi la lode de' poeti, e chi per paura del fatto loro. Voi non sapete forse, che Aristotile, tra gli altri, fu poeta, e compose versi si puo dir quasi senza fine.

L. Ricordomi d'hauerlo letto.

D. Ma mettiam da parte l'autorità, la quale pur troppo è vana contra la forza della ragione. Che giouamenti vi pare a voi, che sien quelli, che recar ne possa la poesia?

L. Primieramente la Poesia ci mette innanzi agli occhi la bellezza della virtù, e faccene innamorare, e anche con l'assegnarle i suoi premi c'inuita a seguitarla. Appresso ci rappresenta il vizio, e con la sua bruttezza lo ci rende spiaceuole, e

falloci prendere in odio, e soggiugnendoli il gastigo, fa, che a tutto nostro potere il fuggiamo, e per l'vna cosa, e per l'altra non lascia addietro allettamento, che aiutar possa il suo fine. e come sogliono i discreti medici con le dolci confezioni, e odorifere, nasconder l'amarezza ed il puzzo delle salutifere medicine, così con la vaghezza dell'imitazione, e del verso, e di quell'altre cose, che in ischiera vanno con esso lei, ci tessono quel bellissimo inganno: del quale diceua quel valent'huomo, che piu si guadagnaua dallo'ngannato, che dallo'ngannante a gran pezza non non si faceua.

D. I Poeti medesimi non haurebbon potuto della loro arte piu magnificamente parlare. Ma state ora vn poco a sentir me. La Poesia del metterne auanti la virtù, niun guadagno ne puo lasciare: conciosia che per falsa riconoscendola noi prestamente, sopra quei buoni esempli non

facciam fondamento. Per lo contrario, col dimostrarne il vizio, spesse fiate ci nuoce assai il Poeta. Perocchè il vizio è in tutto in preda agli affetti: e questi affetti sono propriamente lo sforzo del poema: quelli eccita, quiui s'adopera, in quelli esercita la sua possanza, in questa parte sormonta la Poesia. Ne col biasimo, ne col gastigo si fatto danno si puo ricompesare: poscia che l'appetito senza voler vdire il discorso, subitamente, prende quel, che gli piace, e come vero il riceue: ma verso lo spiaceuole ricorre alla ragione: e dice, queste son fauole: che fa luogo il pensarci? Il piacere della imitazione, la vaghezza del verso, la dolcezza del canto, il solleuamento del ballo, son tutti zolfo, e pece, che crescono lo'ncendio, e la vampa: tutti stanno per nuocere. e come sogliono certi liquori alle vene, così fanno piu tosto, e piu ageuolmente all'inrazional volontà questi si fat-

ri condimenti trapassare il veleno.

L. Non diceste voi dianzi, che verisimili son quelle cose, che per esemplo ne pone auanti il Poeta?

D. Perche no?

L. Colui, che sente, che le belle opere son nel poema guiderdonate, e le contrarie per lo contrario riportano degno gastigo; quantunque sappia, ò creda, quel cotal fatto particolare non essere stato allora, per tutto questo, conoscendolo verisimile, sa far ragione, che in qualche altro tempo puo essere accaduto, e per innanzi potrebbe addiuenire. E questo non fia lo stesso che'l creder della Storia?

D. No, perchè l'esemplo, sù'l quale si dee fondar l'argomento, per se medesimo a guisa d'vna maßima vuole esser approuato: e non auer bisogno d'vn'altro sillogismo, che venga a prouar lui. Altramenti nel lungo sillogizzare suanisce la sua virtù. Onde colui medesimo, che alcu-

na fiata mostra, che alla Storia, nell'opere del soggetto ponesse auanti la Poesia, scrisse altra volta, che dall'esemplo delle cose auuenute gli huomini si lascian muouere, perocchè l'hanno per possibili a douer di nuouo accadere: che se possibili non fossero è manifesto, che state nō sarebbono: In brieue l'esemplo è prueua, ch'alla sperienza appartiene: e questa consiste tutta nel fatto, e in niuna cosa ci ha che far la ragione. Onde fu scritto a questi anni da vn moderno letterato, la Poesia essere stata ritrouata per le persone grosse, e per la rozza moltitudine, che non intende le ragioni, ma solamente si muoue per l'esemplo: così la parola, huomini, da Aristotile adoperata in quel luogo, per volgo e idioti tal volta, come tal volta s'vsa, interpetrando quiui per auuentura. La qual sentenzia se per verace sia da riceuere in tutto, forse da altri, altra fiata s'andrà considerando.

E qui bastiui per conclusione dell'vltimo dubbio, che mi moueste, che non sarebbe il migliore, che, lasciata l'impresa dello scriuer la Storia, a compilar poemi tutti ci riuolgeßimo: perche gli esempli della Storia quasi da tutti si sogliono hauer per veri: doue per finti quei del poema si riceuono da ciascheduno.

L. Se la Poesia, come voi dite

D. Non mi fate altre domande di poesia.

L. Perche?

D. Perche pur troppo, e troppo fuor di tempo se n'è parlato insin qui.

L. Come? volete lasciar rotto questo ragionamento?

D. Il nostro ragionamento fu mosso quanto alla Storia: e tutto il resto s'è tocco per incidenza.

L. Cosi addunque vi pensate di lasciar offesa la Poesia: e di negarle spazio di far le sue difese? Io vi protesto, che vn'altro giorno in questo luogo stesso intendo di

ven-

vendicarla.

D. Ed io vi do la fede di mantener l'arringo.

L. È detto. Ma ditemi ora solamente vna cosa. Se voi mettete nel numero dell'altre la poesia di Dante.

D. Dante, come Teologo, come Filosofo, come Matematico, e breuemente come scienziato, nel suo maggior poema, secondo che a me pare è vtile fuor di misura. Ma secondo poeta, perciocchè pur è poeta, come volete dalla natura della Poesia sequestarlo? Dirouui, e crederrò dirui il vero, che, se in poesia puo esser perfezione, il poema di Dante nel piu eccelso grado di perfezione è riposto, che in poema si possa immaginare, così nelle virtù proprie, come in quelle della specie. Imperocchè la specie è maniera di quel poema. è quella appunto di cui fu l'ombra veduta da Platone: e che da esso tra l'altre s'eccettuò, e nobilissima, e vtilissima

ſima fu riputata : sì perche tutta è in gloria delle diuine coſe , e d'altiſſime ſcienze , e di profondiſſimi miſteri è ripiena : sì perchè non v'ha dentro quella, che Proclo nomina ποικιλία, che multiplicità per auuentura ſi chiamerebbe da alcuno in gramatica , e in piano volgare accozzamento , ò zibaldone di troppe , e troppo diuerſe coſe acconciamente ſe le potrebbe dire : quantunque varietà , per l'ordinario riſuoni quella parola .

L. Non ſono anche miſteri , ne' poemi d'Omero , e di molti altri , i quali , ò prima , ò dopo , ò viſſero con eſſo lui , ſe come moſtrano l'Allegorie, che ſopra eſſi ſono ſtate composte ?

D. Ben diceſte composte . Allegorie mi piacque . voi non douete auere inteſo cio , che di queste allegorie da ſauiſſimi huomini ne fu laſciato ſcritto . Bel trouamento da ricoprire i poeti, e le laide, e ſozze coſe,

e scelerate, ed empie, che n'appresentano, ne' libri loro. Gentil maniera di render gli huomini ben costumati, mostrarne ignuda la bruttura, acciocchè con falsi ghiribizzi, se ne vada cauando il bello. Non vi darebbe il cuore a voi, per via di queste, ch' e' chiamano allegorie, di far dire al Burchiello altißime marauiglie? Non voglio venire agli esempli, per non offendere alcuno. Perciò lasciando con la buona ventura questi vostri poeti; con questa conclusione porrem qui termine alla nostra disputa: che voi mi concedete, che non importa, che la Storia sia vera, ma basta che sia creduta, e a niuno non pregiudichi oltr'al douere.

L. Concedoui, che, come paradosso, abbiate acconciamente secondo il breue spazio difesa la vostra parte, ma ch' abbiate difeso il falso, voi medesimo lo confessate.

D. Confessolo, se intendete del falso della Storia: altramenti nò. Ma voi se haueuate

uenate da ribattermi, perchè m'auete lasciato vincere senza farmi contrasto?

L. Per fare onore al luogo: e perchè era sicuro; ne voi credeuate cio, che da voi si diceua: come son certo, che per poco qui il Gatta nostro, se vorrà dire il vero, ve l'ha creduto anch'egli, che sempre a bocca aperta, abbandonato il lauoro, l'ho fino a ora veduto intento al vostro ragionamento.

C. Non può ne dee il Bidello ne' ragionamenti intramettersi de' Signori Accademici.

L. Oggi non è tornata ordinaria, e fuor di tornata si può concedere.

C. Questa licenza conuien, che venga dal Signor Consolo.

D. Ed io la ti concedo ben volentieri. Di pur su Gatta.

C. A me pare, che il Signor Deti abbia mille ragioni: ma non quelle ch'egli ha prodotto, le quali con reuerenza del Consolato, mi paiono tutte sofistiche.

D. Qua-

D. Quali sono le reali, secondo che credi tu?

C. Molte, ma si ristringono in vna sola: ed è questa. Che io non penso, che niun sia tenuto a voler meglio ad altri, ch'a se medesimo. e parmi matta impresa il pensare a far bene a chi passa per la via, per nuocere a se stesso.

D. Che vuoi tu dir per questo?

C. Che lo Storico, che s'obbliga a dire il vero per giouare agli strani, grand'vtile toglie a se, e si carica di molto danno.

L. Quale è l'vtile?

C. La grazia delle persone, l'esser reuerito, e accarezzato, i presenti, le dignità, le grandezze, e l'altre cose di questa fatta.

L. Bene: e il danno?

C. Gli odi, le villanie, le mazzate, le ferite, i freghi in su'l viso: che so io?

L. Queste vltime, e massimamente i freghi, per mio auuiso, Catta, dal buono Sto-

rico si deon desiderare: perchè son quasi il segno, e'l suggello della verità della Storia, e à guisa di pubblichi testimoni, la rendono autentica: e sono in somma la sua legalità.

G. Si si, pur ciançe: Io vi dico, che vn valente Storico, e generoso, e magnanimo, che si sappia far viuo, e che si lasci intendere, che vuol del tutto scriuere a modo suo, ed essere interamente padron della sua Storia, è onorato, e temuto da tutto il Mondo: ognun lo visita, ognun lo corteggia, ha sempre la casa piena: gli piouono i doni, e i tesori: gli vengono ognindi lettere da granmaestri: ha auuisi di Francia, di Spagna, d'Alemagna, d'Inghilterra, di Gostantinopoli, di Persia, infin dal Prestogiouanni, e dal Mondo nuouo. Laddoue vno Scrittor dappoco, pusillanimo, e abbreuidato, che si sottomette alla verità, e da essa si lascia mettere il giogo in sul collo, ne mai vna volta si sa risol-

uere a ſcuoterla del tutto via, per tutto il tempo della ſua vita ſi muor di fame, e di ghiado, non ha niun, che lo guati: è proprio, come ſe non foſſe al Mondo: ciaſcuno ha talento di contraddirgli, ognuno ardiſce di fargli offeſa.

L. Che vi par del Gatta Deti?

D. Era vn peccato che queſto ragionamento non finiſſe in cruſcata. Il Gatta ci ha per acconcio modo voluti ammaeſtrare, quali eſſer deono le quiſtioni, che propriamente conuengono a queſto luogo. E qui vi laſcio col buon giorno, e vommene a deſinare.





IL FINE.